

Luigi Siciliani sottosegretario alle antichità e belle arti nei governi Facta e Mussolini *

Non fu impresa da poco cavalcare il passaggio politico della democrazia liberale alla dittatura restando in sella nei due governi di Facta e di Mussolini.... Ciò capitò al cirotano Luigi Siciliani (1881-1925), come ora diremo¹.

Nazionalista e non fascista dichiarato, ma certamente non ostile al fascismo. Egli conservò l'incarico ministeriale, fino a quando non avvenne qualcosa, che lo costrinse a lasciare l'impegno politico e a ritirarsi a vita privata: la morte immatura lo colse qualche anno dopo, nel 1925.

Ma cosa avvenne?

L'unica fonte, che tenta di far luce è il saggio nel 1932 di Spartaco De Bella². De Bella dice: «Stando a quel posto (di sottosegretario) il Siciliani dedicò impegno ed amorese cure a un gran numero di questioni d'indole artistica e letteraria; ed avrebbe certamente impresso nella sua opera di Governo una impronta ancor più profonda, degna della sua cultura e del suo intelletto, se non fosse stato avversato in ogni atto da un ministro dell'epoca, che nutriva per il Nostro rancori personali e che presto riuscì a liberarsi di lui ottenendo la soppressione del Dicastero di Belle Arti». Chi era questo Ministro?

FRANCO MOSINO

* *Il presente intervento dell'amico Mosino, intellettuale e studioso di non comune competenza, intende essere una riflessione sui compromessi e sui condizionamenti verificatisi nel primo governo presieduto da Mussolini. Pur non condividendone l'impostazione, che si presenta, a nostro parere, allo stato di indicazione generica, la Rivista ritiene di pubblicarlo perché riguarda un personaggio calabrese non di secondo piano. L'auspicio è che l'autore conduca ulteriori scavi per risalire a risultati più concreti.* (N.d.R.)

¹ Franco Mosino, *Luigi Siciliani grecista?*, in corso di stampa.

² Spartaco De Bella, *Luigi Siciliani*, Reggio Calabria, 1932, pp. 40-41.

APPENDICE

Nella presente appendice si pubblicano le risposte alle interrogazioni parlamentari, concernenti la tutela del patrimonio artistico, ed alcuni “passaggi” di un discorso tenuto a Roma per la mostra inaugurale degli oggetti d’arte “restituiti dall’Austria-Ungheria”.

1) All’on. Curti che interroga il Ministero se è a conoscenza delle condizioni in cui si trova lo storico ponte coperto in legno di Bassano Veneto:

«Circa il monumentale ponte di legno di Bassano Veneto di proprietà di quel comune, le buone disposizioni del comune stesso a provvedere agli Opportuni lavori di restauro poggiano su un contributo di questa Amministrazione che, in seguito ad apposite perizie dei lavori ammontanti a lire 100,000 circa fu richiesto nella misura di lire 34,000.

Senonché né questo né altro contributo non può per ora erogare questo Ministero poiché le attuali condizioni del suo bilancio non lo consentono e le odierne insufficienti disponibilità sono impegnate per la esecuzione delle più indispensabili opere di manutenzione dei monumenti che questa Amministrazione ha in consegna diretta».

2) All’on. Sitta che chiede assicurazioni circa la conservazione dell’ Abbazia di Pomposa e per sollecitare l’esecuzione dei lavori già deliberati per il restauro del palazzo della Ragione, annesso all’insigne monumento:

«Circa la conservazione della Abbazia di Pomposa, il Ministero dell’istruzione, in attesa di poter attuare il completo progetto di restauro di quei monumentali edifici – del quale ha avuto già in precedenti analoghe occasioni a comunicare ampie notizie allo onorevole interrogante, non ha mancato, come non mancherebbe in caso di nuove accertate necessità, di prendere – tutti quei provvedimenti conservativi, sia pure di carattere provvisorio o diretti a preservare l’insigne monumento dai pericoli e dalle minacce delle intemperie.

Quanto all’esecuzione dei lavori di restauro del palazzo della Ragione, essa meglio che deliberata può dirsi in atto, giacché, eseguita da qualche tempo una prima serie di opere per l’importo di lire 49,360, un’altra se ne è predisposta, e si inizierà entro brevissimo termine, per l’importo di lire 38,400».

3) All’on. Gasparotto sulla dichiarazione di monumentalità del monte San Michele:

«Nessuna comunicazione ufficiale è pervenuta al Governo circa i precisi intendimenti e propositi del Comitato nazionale per il monumento ossario al Fante, sia per ciò che attiene alla scelta dell’opera monumentale, sia al luogo ove erigerla, sia all’epoca, di inizio dei lavori.

Essendo, però, il Comitato nazionale eretto in ente morale, e, come tale, soggetto a vigilanza da parte dello Stato, ed essendo la zona, ove il monumento dovrebbe

be sorgere, monumento nazionale, il Governo non mancherà di vigilare e di provvedere a che l'ente innanzi detto si attenga e non esorbits o venga meno ai fini, pei quali fu costituito, e la zona prescelta a sole del monumento non riceva documento o disdoro dalla erezione di esso.

Il Governo, pertanto, convinto che ogni *pubblico* monumento debba ispirarsi a finalità non soltanto artistiche ma civiche e nazionali, e che la massima celebrazione della guerra vittoriosa, quale è il monumento al Fante, debba esprimere più che il sacrificio e il dolore, la gloria attraverso essi raggiunta, è deciso a impedire la erezione di un monumento, il *quale* eventualmente trascuri questa che è la più alta e la guerra specifica significazione della nostra».

Dal discorso (Roma, 22 dicembre 1922)

«L'Italia richiese al nemico, duramente combattuto e vinto, quello soltanto che le apparteneva.[...] Dopo la Vittoria che coronò la guerra, chiese che le fosse restituito quello di cui era stata nei secoli a torto spogliata.

Di ciò che le fu reso in queste sale è raccolto il fiore; non per ostentazione; ma per consolazione. Il rancore oggi è placato. [...] Ciò che avemmo non fu risarcimento dei danni subiti durante la guerra, per cui ancora oggi lamentiamo la non riparabile perdita dei freschi di Giovan Battista Tiepolo nella Chiesa degli Scalzi a Venezia o nelle ville fiorite a Nervesa. Non è compenso delle offese arrecate a monumenti insigni, come la Chiesa di San Ciriaco in Ancona o la Chiesa di Santo Apollinare Nuovo non lungi da quel Pineto di Chiassi, ove l'Alighieri pensò la Comedia. Furono, queste, perdite di guerra; e nella guerra ogni cosa è con la vita in rischio; e la guerra fu aspramente e coraggiosamente combattuta dall'una parte e dall'altra. All'eroico ferito è gloria la sua cicatrice.

Non è un risarcimento; ma è qualche cosa di più grande ancora. È il riconoscimento della sua piena libertà rivendicato dopo quindici secoli all'Italia, per virtù del suo Esercito, nella Nazione romanamente ricostituita. Rese questi oggetti l'Austria dopo libere se pur laboriose trattative, condotte a termine dal rappresentante dell'Amministrazione delle Belle Arti comm. Modigliani, e dai rappresentanti della Missione Militare e della Legazione italiana di Vienna, trattative sancite dal Cancelliere austriaco Renner con la Convenzione del 4 maggio 1920, in adempimento del Trattato di San Germano.

Sono, alcuni di questi oggetti, documenti della nobiltà antica delle regioni nuovamente ricongiunte alla Patria, le cui sorti era giusto dovessero seguire: dai bronzi e dalle terrecotte preistoriche della regione Càrsica agli ori romani e barbarici del Trentino, ed ai marmi di Aquileia, propugnacolo antico di Roma contro le invasioni nemiche. V'è il mirabile cofanetto eburneo di Pirano, che raccolse in mezzo alle figurazioni pagane reliquie di santi, e vi sono gli evangelieri e messali e i salteri miniati dei primi secoli, a testimoniare l'imperitura facoltà artistica della nostra gente. E vi sono i codici musicali trentini; e v'è la soavissima Vergine che Alvise Vivarini effigiò per Pirano. [...] Ecco la stupenda croce processionale trafugata alla Scuola di S. Teodoro in Venezia, ed ecco il mirabile reliquiario bi-

zantino di quel Cardinale Bessarione il quale allumò la lampada dinanzi agli scritti di Platone che riconobbe il diritto soprastare al fatto, reliquiario dal Bessarione medesimo donato alla Scuola della Carità in Venezia. Ecco gli incunaboli membranacei della Marciana di Venezia, a testimoniare il trapasso glorioso dell'arte dello scriba, a quella dello stampatore. Ecco i manoscritti di quegli Estensi intorno alla cui Corte fiorì la mirabile epopea dell'Ariosto e del Tasso. Ecco i manoscritti napoletani, esatti da Carlo VI mentre infuriava la guerra di successione di Spagna, e primo tra essi, il tormentato autografo della *Conquistata* di Torquato Tasso medesimo, ultimo poeta dell'Italia non ancora del tutto asservita nelle sue discordanti regioni allo straniero. Ecco gli aurei esametri in cui Jacopo Sannazaro cantava la nascita del Salvatore. Ecco il manoscritto in minuscola beneventana del nono secolo di tutte le opere del più grande e perennemente italiano poeta di Roma Imperiale, Virgilio.

Accanto ai documenti, preziosi per gli storici e per gli eruditi, tornano le opere d'arte che formarono la gioia del nostro popolo, dall'animo così aperto alla bellezza. In questa, e nella sala che segue, si distendono i nove arazzi eseguiti nelle Fiandre sopra cartoni di Raffaello Sanzio. Rievocano gli atti degli apostoli Pietro e Paolo. Erano nel Palazzo ducale dei Gonzaga in Mantova: torneranno essi nella città dei Martiri di Belfiore a placare il flutto secolare dell'odio, e a testimoniare il significato spirituale della nostra vittoria.

Nella terza sala il mirabile bronzo, pieno della grazia donatelliana, raffigurante Eros levato sulla punta dei piedi in atto di spezzare l'arco, e i vigorosi medaglioni di Cristoforo Foppa ritraenti Ercole in lotta con l'idra di Lerna e con il leone nemeo riattestano la perfezione della nostra scultura, degna in tutto di gareggiare nel Quattrocento con la greca del secolo quinto. E per cinque delle sei sale, a questa mostra consacrate, canta la gloria della pittura veneziana.

Ecco sulle pareti più brevi di questa stanza le tele di Paolo Veronese, che effigianti l'Annunziazione, l'Adorazione dei Pastori, l'Ascensione della Vergine, ornarono già il soffitto della Chiesa dell'Umiltà alle Zattere; e nella seguente i ritratti di Jacopo Tintoretto con le due coppie di santi di Bonifacio Pitati anch'egli veronese.

E nelle altre sale i Carpaccio, Cima da Conegliano, Antonello da Saliba, con la sua dogliosa Pietà: e poi altri Tintoretto, Jacopo e Domenico, altri Bonifacio Pitati, e Paolo Veronese ancora, e il polittico di Bartolomeo Vivarini. [...] Ma due cose in questa Mostra non possono passare sotto silenzio, per il grande valore del loro significato simbolico nell'ora che volge. La prima sono le insegne con cui Napoleone nel Duomo di Milano si incoronò Re d'Italia, il 26 maggio del 1805. E a Milano rimasero sino alla caduta del Bonaparte nel 1815. Furono poi portate nel Tesoro di Corte del Palazzo Imperiale di Vienna: oggi tornano, a testimoniare che quella Italia a cui il Bonaparte non volle o non potè essere interamente fedele, deludendo l'alta speranza degli antesignani della nostra resurrezione, dopo un secolo nel quale lentamente si era ricomposta a unità, compiendo lo sforzo supremo della sua storia affermava, coll'entrare liberamente nel conflitto europeo, la sua esistenza di Nazione e la coscienza del proprio avvenire.

L'ultimo oggetto è nell'ultima sala, in singolare contrasto con quel tanto che resta del Tesoro dei Granduchi di Toscana, curiosissimo documento di fantasia bizzarra e capricciosa nell'arte degli orafi. Intendo dire la Gemma di Aspasio.

È un piccolo e miracoloso intaglio, già nella collezione Rondanini in Roma, ove nel diaspro sanguigno di Sicilia è con assoluta perfezione ritratta la testa di quella statua di Minerva da Fidia scolpita per essere adorata nel Partenone.

Con questi oggetti dall'Italia a sè rivendicati si accresce il numero delle nostre mirabili collezioni di cose preziose e la serie non facilmente noverabile delle nostre opere d'arte, le quali tanta luce ideale diffusero per il mondo. Certo è un rivolo, questo, che sbocca in un grande mare; ma, a parte il significato politico della restituzione, il fatto stesso della restituzione ha per noi un valore supremamente civile».